



◆ **I dati in una relazione al Parlamento**
Crescono omicidi, rapine ed estorsioni
Il Nord sempre più vittima del crimine

◆ **Record negativo del Veneto che vede**
lievitare gli indici del 14,35 per cento
La Lombardia sempre al primo posto

◆ **A preoccupare di più gli esperti sono**
i clan albanesi ormai presenti su tutto
il territorio. Armi e droga il loro business

Il Viminale: delitti in calo, ma non al Nord

E le «mafie», soprattutto quelle straniere, sono all'assalto dell'Italia

Roma sicura Veltroni: bene i 4mila rinforzi

«Le decisioni operative adottate nella riunione tra il ministro dell'Interno Jervolino, il sindaco di Roma Rutelli, le autorità di tutela dell'ordine pubblico, rappresentano un passo in avanti nella giusta direzione nel quadro della lotta alla criminalità e per la sicurezza dei cittadini della capitale». Lo dice il segretario Ds, Walter Veltroni, che aggiunge: «Nei giorni scorsi, anche nella mia veste di deputato di Roma, avevo sottolineato in una lettera aperta al ministro come la situazione in alcune realtà avesse superato da tempo la soglia di rischio. Il riferimento, in particolare, era al quartiere dell'Esquilino, ma i fenomeni riguardano anche altre zone». «L'iniziativa assunta ora dal ministro e dalle altre autorità che tutelano la pubblica sicurezza - sostiene Veltroni - consentirà di dotare di un maggior numero di mezzi uomini le forze di prevenzione, controllo e repressione della piccola e grande criminalità e di promuovere forme più incisive di coordinamento. Su un piano più generale occorrerà affrontare alla radice, naturalmente, anche gli aspetti sociali che costituiscono il terreno di coltura dei fenomeni di illegalità e criminalità».

ROMA Crescono gli omicidi volontari (+1,51%), le rapine (+14,85%), le estorsioni (+5,43%), i furti (+5,48%), gli attentati dinamitardi o incendiari (+10,96%). Ma, per la prima volta dal 1995, il numero totale dei delitti compiuti in Italia fa segnare un arretramento rispetto all'anno precedente: nel 1998 sono stati 2.425.748, lo 0,61% in meno del 1997, quando si erano fermati a quota 2.440.754. Valori in aumento in quasi tutto il Nord. Il record assoluto - secondo la relazione sulla sicurezza consegnata dal Viminale al Parlamento - va al Veneto, che ha registrato un aumento rispetto all'anno precedente del 14,35%. Al primo posto c'è ancora una volta la Lombardia con 437.152 delitti.

Ma è la mafia a preoccupare di più il Viminale. Anzi, «le mafie», organizzazioni dai tentacoli sempre più lunghi alla conquista del centro-nord (Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Toscana e Lazio) e caratterizzate da una «escalation violenta» concretizzata in fatti di sangue particolarmente efferati, non comuni nella storia mafiosa, finalizzati all'espansione su base locale. Un «salto di aggressività» in cui si inseriscono nuovi elementi come l'arruolamento di minori e i gruppi delinquenziali stranieri, tra cui quello albanese che dimostra una «criminalità evoluta». Sistema, si sottolinea nel documento, attraversato da netti segnali di squilibrio. Interessi in aumento verso



Agenti di polizia controllano alcuni immigrati clandestini nel bresciano

Alabisio/Ansa

i grandi traffici transnazionali (droga, armi, esseri umani); centralità nella attività di infiltrazione nella realizzazione di rilevanti opere pubbliche; persistenza dei tentativi di condizionamento di pubblici poteri locali: questi i capitoli dove le mafie puntano e i riflettori. Usura e racket mangiano le fonti primarie per l'approvvigionamento di liquidità, l'appropriazione di imprese commerciali e l'espressione del predominio criminale sul

territorio. Sul fronte stranieri, le mafie extracomunitarie «tendono ad acquisire autonomia operativa e dimensione stanziale allargando il raggio d'azione anche ad attività illecite complesse che richiedono collegamenti a livello internazionale ed integrazione nel tessuto socio-criminale (traffici di droga, armi, truffe, immigrazione clandestina, caporalato, riciclaggio, ecc.). I gruppi albanesi sono cresciuti in potenzialità e capacità operative

espandendosi anche in zone (Campania) finora immuni. Quelli cinesi sono specializzati in immigrazione clandestina di connazionali e lavoro nero; la mafia russa è dedicata al contrabbando, a frodi sugli aiuti occidentali e sul commercio con l'estero, i sequestri di persona, lo sfruttamento della prostituzione, l'estorsione nei confronti di commercianti, controllo di ristoranti e casinò, traffico di denaro falso e droga.

I commercianti pronti a «prendere le armi»

Lombardia, una ricerca Swg: il 6% ha già provveduto, il 18% vuole farlo

BERGAMO Contro furti, rapine e racket i commercianti sono disposti ad armarsi, anzi diversi lo hanno già fatto. Questo è quello che emerge dall'indagine della Confesercenti, condotta dalla Swg di Trieste, su un campione di 500 imprenditori di Milano, Bergamo, Brescia, Mantova e Varese.

I dati, presentati all'avvio del tour nei capoluoghi lombardi: «Un autobus per le città sicure», fanno emergere che il 6% degli esercenti possiede già una pistola o un fucile, mentre un altro 18% sta pensando di acquistarne. «Prevenire e punire» è la richiesta che la Confesercenti rivolge allo Stato per dare sicurezza a chi opera nel settore, ma anche a tutti i cittadini. «Se questo

non avverrà - ha detto il Presidente della Confesercenti, Marco Venturi - gli imprenditori che vedono in pericolo il loro lavoro e la loro famiglia, potrebbero pensare di difendersi da soli, aumentando così i pericoli a cui sono esposti».

Per i commercianti la minaccia alla sicurezza della propria città arriva, nell'ordine, dagli extracomunitari (43,2%), dagli spacciatori di droga (31,8%) e quindi dagli zingari (20,2%); solo al quarto posto, con il 19,2%, considerano come un pericolo i delinquenti che non appartengono ad organizzazioni. La stazione e le periferie sono le zone che gli operatori considerano più a rischio, mentre il 21% degli intervistati ha denunciato un fur-

to alla sua impresa, nell'ultimo anno. Di pari passo all'escalation dei fenomeni delinquenziali, cresce l'impiego di mezzi

per proteggere le aziende. Da uno a tre milioni è la spesa che il 27% degli intervistati destina alla sicurezza (assicurazioni, vigilanza privata, allarmi), mentre resta alta la fiducia nelle Forze di

Polizia e nella magistratura (72%). Per combattere l'emergenza criminalità, i commercianti chiedono più vigilanza

nel territorio e l'effettiva applicazione delle pene inflitte.

Ogni anno in Italia vengono commesse 80 mila rapine, a cui si aggiungono oltre 14 mila tentate; oltre 5.000 miliardi sono i costi che i commercianti subiscono a causa della delinquenza (furti, assicurazioni, blindature, rapine). «È venuta l'ora - ha aggiunto Marco Venturi - che sia la criminalità a pagare. Il Governo deve reagire e attuare le politiche di contrasto al fenomeno criminale. Le 100 mila firme che stiamo raccogliendo e che invieremo al Presidente della Repubblica, servono per chiedere più controllo sul territorio e una serie di misure aggiuntive. Tra queste - ha spiegato il Presidente della Confesercenti - c'è l'applicazione certa della pena. Un balordo che va in carcere deve restarci fino alla fine della condanna inflittagli».

Infine, Venturi richiama l'attenzione delle istituzioni sulla criminalità legata agli extracomunitari. «Sta accadendo - ha sottolineato - che a quella nostrana si stanno aggiungendo quella albanese, quella russa e delle bande di nordafricani. Un Paese civile, questo non lo può più tollerare. Dobbiamo coniugare l'accoglienza, l'ospitalità e la solidarietà con un atteggiamento rigoroso nei confronti dei clandestini. Nessuna tolleranza è possibile di fronte a qualsiasi illegalità, altrimenti le nostre città saranno sempre più invivibili».

LA LETTERA

Giustizia, l'on. Biondi risponde a Carlo Leoni

Egregio Direttore, leggo sul giornale l'intervista all'on. Leoni, responsabile giustizia dei Democratici di sinistra.

Mi spiace che le precisazioni da me fornite alle agenzie di stampa siano state interpretate come «chiacchiere, propaganda e insulti».

Ritengo doveroso, per completezza di informazione, chiederle, tramite la sua testata, di riportare le argomentazioni che ho usato in risposta all'on. Leoni riguardo le sue affermazioni sul decreto emesso dal Governo Berlusconi e che porta il mio nome.

Il responsabile disse della giustizia si ostina a dichiarare che il decreto permise «l'uscita dalla galera di circa seimila persone in carcere per gravi reati comuni: rapina, violenza, tutti reati che allarmano l'opinione pubblica», il decreto prevedeva sì l'applicazione degli arresti domiciliari a quegli indagati o imputati (per la Costituzione presuntivamente innocenti) assoggettati al carcere preventivo inteso come anticipazione di condanna, ma il testo del decreto prevedeva anche l'esclusione dei reati che lui elenca dalla applicabilità degli arresti domiciliari.

Egli ritiene inoltre che le persone liberate uscirono dal carcere in forza del decreto stesso, ma questo non è

vero, perché ciò avvenne, come è ovvio, per decisione di quei magistrati che assunsero la responsabilità di scegliere la remissione in libertà anziché applicare, come avrebbero potuto o dovuto, la misura degli arresti domiciliari che il decreto prevedeva in luogo della carcerazione preventiva. Del resto gli stessi magistrati, quando il decreto perse efficacia, non emisero, come avrebbero potuto o dovuto, nuovamente la misura di custodia in carcere.

Infine l'on. Leoni non sa o non è informato del fatto, lo chiedo al ministro Diliberto, che non seimila persone ma circa 2500 furono i soggetti interessati dai provvedimenti di giustizia e che solo nei confronti di una cinquantina di essi (e non di tutti gli altri) i magistrati emisero nuovi provvedimenti restrittivi della libertà personale. Anche questo per libera determinazione dell'autorità giudiziaria.

Nelle dichiarazioni dell'on. Leoni concorrono a questo punto non solo gravi inesattezze, ma anche superficialità se, a seguito delle mie precisazioni, ancora non ha sentito la necessità di leggere il testo del decreto da lui condannato, nella migliore tradizione giustizialista, dopo un sommario esame.

Alfredo Biondi

Criminalità, Jervolino «sposta» 250 rom da Brescia

BRESCIA Il sindaco di Brescia chiede aiuto contro l'emergenza criminalità nella sua città e il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino risponde. Via libera allo spostamento in altre città degli oltre 250 rom che sovrappongono il campo di Brescia. «Troveremo per loro - ha detto il ministro - un luogo adeguato che li ospiti». Rosa Russo Jervolino si è anche impegnata a quantificare l'aumento di personale delle forze dell'ordine necessario in città. Il sottosegretario all'Interno, Maritati, si recherà nella città lombarda per individuare la zona dove ubicare un centro di permanenza per gli immigrati espulsi. «L'aumento della criminalità a Brescia è un dato di fatto - ha detto il ministro Jervolino dopo l'incontro con il sindaco Corsini - e lo dimostrano anche gravi episodi che hanno coinvolto extracomunitari. Il nostro compito è che queste vicende rimangano episodi isolati e non si cronichino diventando la quotidianità. Gli strumenti legislativi per combattere l'emergenza criminalità ci sono - ha detto - il governo ha presentato il pacchetto sicurezza in aprile. Siamo disponibili ad accettare tutti i miglioramenti possibili ma è tempo che il Parlamento lo varii. Il ministro ha anche sollecitato un pronunciamento della Corte dei conti sul regolamento attuativo della legge dell'immigrazione «perché la legge 40 possa finalmente operare a pieno regime». Non solo. Le decisioni operative adottate nella riunione tra il ministro dell'Interno e il sindaco di Roma, le autorità di tutela dell'ordine pubblico e le rappresentanze delle forze dell'ordine rappresentano, per il segretario Ds, Walter Veltroni, «un passo in avanti nella giusta direzione, un contributo significativo nel quadro della lotta alla criminalità e per la sicurezza dei cittadini di Roma».

SEGUE DALLA PRIMA

VI RACCONTO BASAEV...

evidente che le cose siano molto cambiate, in tre anni, per loro e per me.

Comincio da Khattab. Benché per la straordinaria ospitalità di cui gode da parte dei ceceni grandi e piccoli, accetti di frequentarmi e poi di darmi la prima intervista che mi abbia concesso a un non musulmano, conserva delle reticenze, che non attribuisco tanto a sue ragioni di sicurezza, quanto all'alone di mistero di cui, per vanità, ama circondarsi. Preferisce non dire, per esempio, qual è il suo paese di origine. Fra i ceceni si dice, e lui non smentisce, che sia figlio di un ricco emiro del Golfo. È stato a lungo in Pakistan (ci è stato brevemente anche Basaev, poi mujaheddin afgani). Ha perso tre dita della mano destra, non so in quale incidente. Parla correntemente, oltre che l'arabo e l'inglese, il farsi (cioè il persiano) che ha imparato in Afghanistan, e il russo che ha imparato in Tagikistan e in Cecenia. Si muove sempre con un ami-

co e accompagnatore, di nome Ramazan, un aitante armato e più gioviale di lui, che tiene a una solennità quasi sussiegosa. Si muove con un camion militare, che guida lui: lo vanta come la sua auto privata ed è contento che io la filmi. Ha una barba folta e una capigliatura lunga e nerissima e una tenuta verde che lo fanno sembrare quasi un cubano, e una sciarpa candida di seta attorno al collo: è per la moda, dice ridendo. Non ride quando deplora un mondo in cui le donne vanno in giro mostrando le gambe e a testa scoperta. I miei amici ceceni mi dicono che sarà difficile alla Cecenia in tempo di pace trovar posto per uno come lui. Però è un combattente leggendario. «Devi aver paura di muoverti assieme a me», mi dice per farmi più impressione. «Anche tu con me», rispondo, esagerando un po'.

Fa base a Vedenò, che è il villaggio di Shamil Basaev, appena sotto le montagne verso il Daghestan. Parlo con lui, come con Shamil e con chiunque altri, degli italiani rapiti e chiedo il loro aiuto. Me lo daranno davvero, perché sono miei ospiti e amici, e questo è per loro un vincolo supremo, non

perché siano contro i rapimenti, che anzi sono una radicata tradizione. Alcuni però oscillano, e sentono l'ignobilità di sequestri che colpiscono persone venute volontarie a curare e aiutare, e allora si mutano in giustizieri inflessibili, e proclamano, come Shamil, che metteranno a morte tutti i complici dei sequestri: così che devo discutere con lui contro la pena di morte.

Shamil Basaev è stato il vero trionfatore della resistenza contro l'invasione russa, e il liberatore di Grozj. Shamil è, assai diversamente da Khattab, un giovane che fa molta simpatia. Ha solo 31 anni (ora ne ha 34), e ha già al suo attivo imprese guerriere e terroristiche che, in un mondo meno periferico, lo farebbero passare per un nuovo Garibaldi, e l'hanno comunque fatto battezzare come il Che Guevara caucasico. È stato ferito otto volte. Comincio con un dirottamento aereo, dalla Turchia, coronato dal successo. Si è spinto coi suoi per centinaia di chilometri oltre il confine russo per mettere sotto sequestro per più giorni migliaia di persone in un ospedale, a Budjonnovsk, nella regione di Stavropol, nel 1995: e

ne è venuto fuori imponendo a Chernomyrdin una tregua delle operazioni militari contro la Cecenia, e soprattutto lasciando la città fra gli applausi dei sequestrati. Ha formato un battaglione volontario che si è battuto eroicamente, con perdite spaventose, per l'indipendenza del piccolo popolo abchazo, sul Mar Nero, dalla potenza georgiana. Là ha sposato una giovane abchaza, Indira, e ne ha avuto un bambino e una bambina, che hanno vissuto nascosti in paesi diversi per tutta la guerra cecena, per sfuggire alle rappresaglie russe. Un bel «profilo» di Basaev sul Pais di qualche giorno fa riferiva la voce sulla morte di moglie e figli sotto le bombe: ma è falsa. Incontrai Indira e i bambini a Vedenò, a guerra finita, nella casa avita di Shamil. In quella casa mi ero seduto accanto a un uomo anziano, con la barba lunga e l'aria arguta, e mi raccontò con dettagli vivaci e mirabolanti certe battaglie fra le colonne blindate russe appoggiate dall'aviazione e i ragazzi ceceni con le armi rubate e le scarpe da tennis, e poi altre più amene faccende di villaggio, e quando si alzò dicendo che si era fatto tardi gli chiesi chi fosse, e mi rispo-

se che era il «sased» di Shamil, cioè il vicino, e tutti risero di gran gusto, e continuavano a ridere commentando «molto vicino», e quando fu uscito, mi spiegarono che era il padre di Shamil. Dovevo capirlo dalla zucca pelata, che Shamil aveva già a 31 anni, e teneva coperta da uno zuchetto islamico, o da un cappello militare con la visiera. Per i ceceni, Basaev è un eroe venerato ma anche amato con grande confidenza. L'ho accompagnato in una quantità di villaggi, e ho visto il modo in cui le donne vecchie lo abbracciavano e lo interrompevano apostrofandolo seccamente durante i comizi, come farebbe una brava maestra esigente, e poi ridevano e approvavano le sue risposte.

Shamil è scontroso e quasi timido al primo incontro, specialmente se si tratta di un'intervista. La mia intervista durò un paio d'ore, e fu una specie di agonia, con quello che teneva gli occhi fissi a terra e rispondeva a strappi, come da una sedia di dentista. Appena finita l'intervista, e spenta la telecamera, diventò allegro come un ragazzo discoloro, e si buttò a provocare me e la mia principessa abchaza e a progettare gite avventurose, che

poi facemmo, e furono molto più avventurose. Ero con lui il giorno in cui un attentato fece esplodere a Kaspjisk, nel Daghestan, un palazzo di nove piani abitato da famiglie di militari russi facendo 64 morti e decine di feriti. Era il novembre del 1996 e l'attentato fu in tutto simile a quello del 4 settembre scorso a Bujnaks, in Daghestan, anch'esso contro un edificio di famiglie di militari. Quella volta Shamil Basaev proclamò l'estraneità sua e dei suoi («Noi non siamo terroristi») e lo fece con sdegno parlando con me. Teneva a distinguere fra azioni militari condotte in un contesto di guerra e terrorismo, e deplorava seccamente e senza diplomazia le imprese sventate (e fallite) di Salman Raduev, in particolare quella sanguinosa di Pervomajskaja.

Il Basaev che conobbi, e con cui ebbi discussioni franche e accanite - per esempio, quando si illudeva, scambiando i sentimenti con i voti, e il tempo di guerra con quello di pace, di poter prevalere su Maskhadov nelle elezioni presidenziali, e io pensavo che non dovesse correre, e tenersi di riserva come l'uomo dell'autonomismo federale caucasico: lo raccon-

terò un'altra volta - quel Basaev non avrebbe sollevato la bandiera islamista, come oggi fa, sovrapponendola a quella antica e gloriosa del Caucaso del nord (islamico e no) e del suo antenato eponimo l'imam Shamil. Avrebbe tenuto una distanza da uomini come Khattab e dai loro legami internazionali (che ci sia o no quel famigerato Ben Laden). Molte cose sono cambiate, appunto. Il giovane Basaev, uomo molto astuto e molto ingenuo, è stato da allora primo ministro, mercante di computer, impresario petrolifero, e poi è tornato alla sua vocazione professionale e umana: fare la guerra, coi suoi amici pronti a dare la vita per lui e per i quali è pronto a dare la vita, con la sua divisa da povero e il furgone cari o di coccomeri da distribuire alla gente daghestana che non è scappata dai villaggi occupati. Molte cose sono cambiate, e non certo in meglio. Tuttavia quando sento che Basaev ha smentito recisamente di aver a che fare con le orrende stragi di famiglia nei casermetti di Mosca, e che le considera azioni terroriste, spero che sia vero, e trovo ancora qualche ragione per crederci.

ADRIANO SOFRI

